

Gianni Cipriani

ROMA La vera svolta c'è stata venerdì scorso, quando gli uomini della «Falange verde» hanno commesso l'errore di riportare i tre ostaggi italiani nello stesso casolare nel quale erano stati tenuti nei primissimi giorni del sequestro. Una zona che nel frattempo era finita sotto il controllo della rete di intelligence messa insieme dal Sismi. A quel punto la strada è stata tutta in discesa. Ed il blitz militare - affidato alle sole forze speciali americane - è stato davvero facile e si è conclusa con la cattura di due carcerieri, i quali però sono personaggi di modestissima caratura.

Salvi i tre italiani e con la loro liberazione la conferma della falsità del «teorema» che avrebbe voluto il loro sequestro gestito politicamente da altri nostri connazionali. Come se i mandanti si trovasse a Roma o dintorni.

Il segnale Quattrocchi

L'accelerazione, dunque, si avuta proprio mentre, dopo la restituzione del corpo di Fabrizio Quattrocchi, era in corso la trattativa e si erano anche avvertiti i segnali di apertura importanti, tramite il consiglio degli ulema. E infatti, ancora pochi giorni fa, era stato messo in piedi un'ipotesi di scambio (materiale e politico) che sembrava avesse messo d'accordo falchi e colombe del mondo sunnita iracheno. Poi la svolta. Inattesa, delle ultime ore.

Lo spostamento

Ma cosa è accaduto negli ultimi giorni? Tutto è partito, come detto, dall'errore della «falange» di riportare i rapiti nello stesso casolare utilizzato in precedenza. Un'area sulla quale la «rete» del Sismi aveva già messo alcune antenne, perché era già stato scoperto che in quella zona i sequestrati erano già passati e, quindi, si voleva monitorare un'area che i terroristi avrebbero potuto utilizzare anche in seguito, perché li disponevano di una base logistica. Così l'arrivo di Stefio, Cupertino e Agliana questa volta non è sfuggito. E uno degli informatori si è armato di macchina fotografica e ha ripreso il casolare, per poi subito comunicare la notizia e trasmettere tutto al Sismi. Le foto, però, erano di pessima qualità e non potevano dimostrare nulla. Una ragione che ha indotto gli 007 ad essere

piuttosto prudenti a prendere per buona una notizia in una situazione dove verità e menzogna spesso vanno di pari passo.

I satelliti e l'attesa

La fonte, però, a quel punto ha

disegnato la mappa della zona, descrivendo con estrema precisione tutta l'area e dando indicazioni su come arrivare al casolare. Lunedì in giornata le forze speciali americane (per accordo si dovrebbe dire

della coalizione, ma erano solo americani) hanno messo la casa sotto controllo, non dopo aver predisposto alcune attività cosiddette di «Sigint», ossia intercettazioni satellitari ambientali. Si è avuta allora la

conferma definitiva della giustezza delle indicazioni. Ed è cominciata l'attesa. A sorvegliare i tre italiani c'erano otto guerriglieri. Poi sei sono andati via e sono rimasti i due carcerieri. Le condizioni per real-
zare il blitz a quel punto c'erano tutte in condizioni di relativa sicurezza. Comunque la decisione finale spettava all'autorità politica ed è stato necessario attendere il «via libera» di Palazzo Chigi. Che è arriva-

to, il blitz degli americani, a quel punto, è stato militarmente poco più di una sciocchezza. E nel casolare, insieme agli italiani, è stato trovato a sorpresa anche l'imprenditore polacco rapito tempo addietro e che qualcuno dava già per morto.

La maglia dell'intelligence

C'è un elemento, però, necessario per comprendere il ruolo dell'intelligence in Iraq. Che è fatta di reti e non di singoli informatori. Per il Sismi, non è un mistero, lavorano ex dirigenti del partito Baath, ex agenti segreti di Saddam Hussein e anche quelli che si potrebbero impropriamente chiamare capi famiglia, ossia persone che controllano interi clan. Ognuna di queste «fonti», è a sua volta in grado di muovere 30-40 persone. Così funzionano grosso modo anche gli altri servizi segreti europei. Perché gli agenti del vero senso del termine ce ne sono pochissimi e, tra l'altro, con poca capacità di movimento, in quanto occidentali in

mezzo agli arabi è facilmente localizzabili. Come tutte le «reti», questo tipo di organizzazione dell'intelligence raccoglie un po' di tutto spesso cose insignificanti o fasulle; talvolta informazioni precise come in questo caso.

L'intralcio del governo

Tuttavia, proprio la qualità della rete che ha operato, aveva consentito ai nostri 007 di conoscere «dal di dentro» molti segreti della Falange verde, che era diretta a sua volta da ex agenti segreti di Saddam. Per questo la pista italiana è stata sempre considerata una frottole, come quello della regia di Al Qaeda.

Anche se la «Falange» riconosceva l'autorità morale del consiglio degli ulema con i quali appunto si stava per chiudere una seconda trattativa. Un tentativo necessario perché - ora si può dire - le improprie dichiarazioni di Berlusconi («siamo i migliori alleati dell'America») e l'attacco Usa a Falluja avevano irrigidito la controparte e determinato l'ingresso della trattativa della Croce Rossa con il conseguente «rilancio» dei rapitori.

Gli unici meriti del governo, quindi, sono stati quelli di aver fatto ritardare la liberazione di una quarantina di giorni. E di avere alimentato voci - i mandanti italiani - che si sono rivelate autentiche bufale.

IRAQ italiani salvi

La svolta venerdì scorso
L'arrivo degli ostaggi alla periferia
di Baghdad segnalato dagli informatori locali
Poi le foto decisive del casolare



Il disegno della mappa, l'appostamento
e l'intervento operativo degli americani
A guardia degli ostaggi erano rimasti
solo due miliziani di modesta caratura

L'ultimo cambio del covo, poi il blitz

Le Falangi hanno «spostato» gli ostaggi, cadendo nella rete. Nessun italiano tra le menti del sequestro



i giorni della prigionia / 1



• **13 aprile** Maurizio Agliana, Umberto Cupertino, Fabrizio Quattrocchi e Salvatore Stefio vengono sequestrati da un gruppo di guerriglieri islamici sunniti, le Falangi Verdi di Maometto. Un video trasmesso dalla tv del Qatar mostra i nostri connazionali accovacciati in terra con i guerriglieri alle loro spalle in piedi, armi in mano. In un comunicato le condizioni all'Italia per il rilascio degli ostaggi.



• **14 aprile** La tv araba «Al Jazeera» dà l'annuncio più temuto: un ostaggio italiano ucciso. Poi si saprà il nome: Fabrizio Quattrocchi. Il tutto in diretta televisiva a Porta a Porta, dove il ministro degli esteri Franco Frattini fa finta di non sapere. «Così muore un italiano», la frase pronunciata da Quattrocchi ai suoi sequestratori. Il video non va mai in onda, perché spiega Al Jazeera, «le immagini dell'esecuzione sono orribili».



• **16 aprile** Antonella Agliana, sorella di Maurizio uno dei tre ostaggi (in accordo con gli altri familiari), legge un appello su Al Jazeera: «Liberateli!». I guerriglieri avevano diffuso un ultimatum: «Uccideremo un ostaggio ogni 48 ore». La preghiera del Papa ai rapitori: «Liberateli in nome di Dio», mentre la Croce Rossa Italiana organizza un corridoio umanitario a Falluja. In Italia cresce la speranza di vedere liberi i tre ostaggi.

Tutti i dubbi di una liberazione troppe volte annunciata

Voci e smentite nei due mesi di sequestro: le indiscrezioni sul riscatto, i falsi scoop del premier e l'irritazione degli 007

Enrico Fierro

ROMA I dubbi, le versioni ufficiali e i pezzi di verità che rimbalzano dall'Iraq e che ricostruiscono una storia diversa. I primi vengono alimentati da quella che una fonte in grado di decrittare le notizie di intelligence chiama la «tempistica» del rilascio. Perché ieri, è la domanda. Lecita. Visto che da più parti le notizie che arrivano raccontano di una liberazione annunciata da giorni. «Due giorni fa, il 6 giugno, mi trovavo a pranzo dal capo tribù del clan dei Zaubaa il quale mi ha assicurato che il caso era chiuso e che gli ostaggi sarebbero stati consegnati. Era solo una questione di ore...». Lo dice ad «Asia News» l'imam sunnita sceicco Ahmad El-Shammari, parente stretto del nuovo presidente iracheno. Un altro esponente religioso, il canonico anglicano Andrew White, ieri si è fatto intervistare dall'agenzia Afp per raccontare di aver incontrato più volte i rapitori dei tre italiani. L'ultima il 7 giugno, poche ore prima della liberazione. Dichiarazioni che contrastano con le ricostruzioni ufficiali sulla data e l'ora del rilascio dei tre italiani. E che alimentano l'ipotesi che la liberazione di Agliana, Stefio e Cupertino, sia il frutto di una lunga trattativa. Ma fermiamoci

qui, perché al momento un solo dato è certo: i tre ostaggi non sono stati consegnati né ad entità riconducibili direttamente al governo italiano, né a soggetti «terzi», la Croce Rossa o Emergency di Gino Strada. Due ipotesi che il livello di direzione politica del sequestro, aveva messo nel novoro delle possibili soluzioni. Ai pacifisti no, perché le menti raffinatissime che muovevano i sequestratori hanno giudicato troppo tiepide le loro prese di posizione. Nessuno, tra i pacifisti che contano, è andato oltre il no alla guerra, nessuno ha detto quella cosa in più, nessuno ha dato l'impressione di voler cedere al ricatto. Con soggetti riconducibili al governo italiano, invece, la trattativa c'è stata ed è durata a lungo. Un cammino lento che si è interrotto più volte. Il 22 aprile, e questa è una data da

L'altalena dei contatti
Da Mosca, il 20 aprile,
Berlusconi suggerisce:
«Attendo eventi nelle
prossime ore»
Ma nulla



Il presidente di Emergency
Gino Strada

appuntare perché il fallimento della trattativa apre squarci importanti su un altro interrogativo che fa da sfondo a tutta la vicenda: è stato pagato un riscatto? Se sì, chi lo pagato e a chi? Ebbene, il 22 aprile Barbara Contini, governatore della provincia irachena di Dhi Qar dichiara in tv (L'Antipatico di Maurizio Belpietro) che «sì, un riscatto è stato pagato». Come è noto qualche ora dopo fioccano le smentite, nervose e imbarazzate della governatrice e del ministro Frattini («la storia del riscatto è assolutamente fuori dalla realtà»), ma la frittata è fatta. Il Sismi - che da gior-

ni stava lavorando per «avvicinarsi» ai rapitori - viene di fatto spiazzato, gli interlocutori (capi religiosi, ma anche esponenti del regime di Saddam Hussein) mostrano di non fidarsi più, porte che sembravano aperte si chiudono. E per giorni è il silenzio. Buio fitto e perdita di contatti. Il 20 maggio vengono fatti ritrovare i resti di Fabrizio Quattrocchi, e questo è finalmente un segno di «disponibilità» da parte di chi gestisce il sequestro. Ma quel gesto - importante per far comprendere la buona volontà dei rapitori - era stato concordato già verso la fine della prima

quindicina di aprile. Già il 22 aprile - sette giorni dopo il sequestro - la salma di Quattrocchi poteva essere consegnata. E secondo notizie filtrate in quei giorni da ambienti dei servizi operanti in Iraq, i rapitori avrebbero preteso e ottenuto anche il pagamento di una somma di danaro per quel «gesto umanitario». Il 22 aprile, come detto, è il giorno in cui la governatrice Contini parla di un riscatto pagato ai rapitori.

Una giornata infausta, preceduta da altri giorni di malaccorta gestione mediatica del sequestro. Quando tutto, ogni movimento, ogni segnale

impercettibile, induceva ministri e uomini di governo al pubblico ottimismo. E il 20 aprile è proprio Silvio Berlusconi, da Mosca, a dire «siamo in fiduciosa attesa di eventi che dovrebbero verificarsi nelle prossime ore». A Roma si diffonde la voce che gli ostaggi stanno per essere liberati, mentre nella notte dall'aeroporto di Ciampino parte un aereo con a bordo dei giornalisti. Tutti più che sicuri di andare a Baghdad e di tornare con gli ostaggi. Uno scoop fallito che fa infuriare i servizi segreti che operano sullo scenario iracheno, tanto che il 3 maggio Berlusconi stesso è costretto a chiedere il silenzio stampa a tutte le reti tv. Da quel momento in poi, però, l'azione di intelligence è andata avanti, dei canali sono stati riattivati. Fonti che hanno consentito ai servizi italiani di capire

Il prezzo politico del rapimento, la restituzione del corpo Quattrocchi e l'incognita della visita di Bush

quando la cintura protettiva - politica e religiosa - stretta attorno ai rapitori si è allentata. Sullo sfondo della liberazione, però, non ci sono solo i timori di esponenti religiosi (gli Ulema sunniti, uno dei contatti privilegiati fin dall'inizio) e politici (ambienti anche vicini al vecchio regime che vogliono rientrare nel gioco politico iracheno) sui rischi insiti in una svolta sanguinosa del rapimento, ma c'è altro. Qualcosa di più raffinato e che fa riferimento ad un gioco politico più grande. Le parole pronunciate da George W. Bush il 1 giugno, «i kamikaze sono terroristi, ma altri combattenti non lo sono. Non sopportano di essere occupati, e io stesso non sopporterei che il mio paese fosse occupato», sono state lette da quel mondo come una sorta di riconoscimento politico del ruolo di «combattenti» resistenti. In questa ottica il rilascio degli ostaggi diventa uno scambio di prigionieri di guerra. Non un atto di debolezza. E uno «scambio» è considerata la liberazione di centinaia di prigionieri iracheni dal carcere delle torture di Abu-Graib, sia per la quantità che per la «qualità» dei personaggi scarcerati. Insomma, i retroscena della liberazione di Maurizio Agliana, Salvatore Stefio e Umberto Cupertino, sono molto più complessi di quelli proposti dalle versioni ufficiali.